

## SOPRAVVIVERE DA CRISTIANI NEL VORTICE DELLA STORIA PRESENTE

### LA MORTE DEL PROSSIMO NELLA SOCIETÀ DELLA STANCHEZZA

**Premessa.** Due immagini per spiegare il titolo generale e inquadrare il momento storico che stiamo vivendo.

- Il vortice. È una variante della concezione della storia che troviamo nella Bibbia: la storia come cammino in avanti dalla creazione alla fine del mondo, una concezione opposta a quella greca e orientale dell'eterno ritorno. Ma in questo cammino in avanti, come in un fiume che scorre vorticoso a valle, ci sono dei vortici. Nel vortice l'acqua torna indietro, veramente, anche più volte! E finire nel vortice è molto pericoloso, perché c'è una forza che ti tira giù. Secondo alcuni interpreti del tempo presente, noi stiamo vivendo una situazione del genere.
- “Sentieri interrotti”: è l'immagine che ha reso famoso il II Heidegger. L'uomo post-moderno è come un viandante che si è avventurato in una foresta seguendo sentieri tracciati o addirittura autostrade (i sistemi filosofici dell'800). Ad un certo punto tutti i sentieri tracciati in passato si interrompono, l'autostrada finisce nel nulla! Per duemila anni – e a questo punto mi introduco al tema di questa sera citando testualmente l'attacco di Luigi Zoia, ne *La morte del prossimo* – noi abbiamo camminato su un'autostrada a due corsie: “Per millenni un doppio comandamento ha retto la morale ebraico-cristiana: *ama Dio con tutto il cuore e ama il prossimo tuo come te stesso*. Alla fine dell'Ottocento, Nietzsche ha annunciato: *Dio è morto*. Passato anche il Novecento, il secolo della “morte di Dio”, non è tempo di dire quel che tutti vediamo? *È morto anche il prossimo*. Abbiamo perso la seconda parte del comandamento”.

### LA MORTE DEL PROSSIMO

Il titolo della serata è pesante e impegnativo, forse addirittura deprimente: la morte del prossimo! Il prossimo non è più qualcuno di cui ti puoi fidare, qualcuno da amare. Questo qualifica un deficit di umanità, ossia il progressivo venir meno di quella fiducia elementare nell'altro che ti fa avvicinare a lui senza sospetto, che ti fa camminare sereno per strada, che ti fa entrare tranquillo in un locale affollato: una fiducia necessaria per vivere una vita serena, una vita normale.

La morte del prossimo sta causando danni gravissimi. L'uomo d'oggi è un orfano senza precedenti nella storia: lo è in senso verticale per la morte del Grande Genitore e in senso orizzontale, perché non ha nessuno vicino. La morte del prossimo ha effetti, se possibile, ancora più devastanti della morte di Dio, perché Dio non si vede e sull'amore a Dio si può anche barare, perché nessuno può verificare se dentro di me ci credo e se lo amo davvero; sull'amore al prossimo non si può barare!

Ma c'è un'ultima sottolineatura, che accenno soltanto perché ci torneremo su nella prossima serata. L'ha fatta nell'ultima sua enciclica - *Dilexit nos* - Papa Francesco: è morta la pietà per l'altro, in particolare per la sofferenza dell'altro, uno dei sentimenti più elementari e basilari.

Il venir meno dell'amore al prossimo genera un circolo vizioso, un vortice: l'uomo che vive solo e sempre più chiuso in se stesso, cade fatalmente nella depressione e l'uomo depresso non ha più la forza interiore per andare incontro al prossimo. Ecco il vortice che ti fa affondare! Sono quei sintomi studiati da Massimo Recalcati nel suo libro *Le nuove malinconie*.

### Come uscire dal vortice per incontrare il prossimo?

Per rispondere a questa domanda, chiedo lumi a Zygmund Baumann(1925-2017), uno dei più acuti interpreti del tempo presente, colui che ha inventato la metafora della “*Vita liquida*”, un pensatore poliedrico, qualificato dal Cardinal Martini come un “credente pensante”. Parto da una sua affermazione, tratta da un altro libro dal titolo tanto intrigante, quanto azzecato “*Vite di corsa*” (il

titolo di una lezione magistrale all'inaugurazione dell'A.A.2007-2008): *“L'individuo fa fatica a cogliersi come la risultante di un processo che si radica nel passato, attraversa il presente e si proietta nel futuro”*.

Io proverò a sintetizzare il pensiero di Baumann usando una metafora sportiva: il salto in lungo. Ripassiamo la dinamica del salto in lungo. Per fare un buon salto ci vogliono tre “step”: la rincorsa, la battuta, lo stacco. Ognuno di questi tre step ha una componente di rischio ma soprattutto offre un'opportunità di incontro con il prossimo.

A. La rincorsa. Impone di tornare indietro. Tornare indietro, tornare al passato non è perdere tempo. Non si possono fare grandi misure nel salto in lungo partendo da fermi: è fondamentale una rincorsa giusta: non troppo lunga per non arrivare stanchi allo stacco; non troppo corta perché bisogna arrivare allo stacco avendo raggiunto la giusta velocità. Tornare indietro non è rivangare il passato, piangere sugli errori commessi, ma far tesoro del passato, provare e riprovare. La tentazione della nostra epoca è pretendere di “saltare da fermi”, come se la vita cominciasse con noi o non avessimo nulla da imparare dal passato. L'incontro tra generazioni è il primo e imprescindibile terreno di incontro con il prossimo.

B. La battuta. Per saltare in avanti il nostro piede deve poggiare su qualcosa di solido: in gergo sportivo, l'asse di battuta. Oggi questo punto di appoggio fermo non lo possiamo trovare nella cultura di massa. Il consumismo e il divertimento sono due realtà che ci incollano al presente, invece di offrire una base solida per saltare in avanti. Questa cultura ci induce a cercare mille soddisfazioni immediate: “Resta qui e goditi la vita”! La vita invece deve poggiare su qualcosa di solido e duraturo. Ma come trovare qualcosa di solido e rassicurante in un mondo liquido? In una vita liquida l'unica rassicurazione sono le relazioni. A cominciare dalle relazioni familiari o dall'amore che dura tutta la vita. Ricordando la moglie Janina, morta dopo 62 anni di matrimonio (!), Baumann ha scritto parole tenerissime e riflessioni formidabili sul valore del legame: “Tendiamo a non tollerare la routine, perché fin dall'infanzia siamo stati abituati a rincorrere oggetti usa e getta. Non conosciamo più la gioia delle cose durevoli, frutto dello sforzo e di un lavoro scrupoloso... L'amore richiede tempo e energia. Possiamo comprare tutto ma non l'amore”. Ad amare e ad avere fiducia nel prossimo si comincia ad imparare da bambini e non si finisce mai! Le relazioni sono un altro terreno su cui incontrare il prossimo.

C. Il jump, il balzo in avanti: sulla sabbia davanti all'assicella, non fuori dallo stadio o sulla luna. È vero che il luogo della realizzazione umana e della felicità è il futuro: non però quello lontano, utopico, ma il futuro che è davanti a noi, là dove la speranza diventa realtà. Il futuro realistico è domani, al massimo dopodomani! Se no è sogno, utopia, con il rischio di cadere nella sindrome dell'“aspettando Godot”: l'attesa di un incontro che non si realizza mai. Il prossimo che conta è quello che incontro domani, quello con cui progetto la mia vita.

### **Una seconda insidia: l'eccesso di velocità e la stanchezza.**

Tutti abbiamo negli occhi l'immagine del saltatore che non “trova l'asse” e continua a correre sulla sabbia dove invece avrebbe dovuto atterrare. È l'immagine suggerita sempre da Baumann *“Vite di corsa”*. Vivere troppo di corsa è rischiare di fare salto nullo, è non trovare il senso della vita, è non incontrare il prossimo. Non la quantità degli eventi, ma la loro qualità rende più piena la vita. Come il cibo: chi si ingozza non lo gusta. Incontrare mille persone sconosciute in una stazione, in un aeroporto o in una fiera non è incontrare il “prossimo”. E non parliamo dei social! Sulle autostrade della modernità siamo andati sempre più veloci, troppo veloci.

La velocità genera stanchezza. Ecco allora la provocazione di Han, un filosofo secondo me molto importante (per questo mi ha fatto piacere notare che è l'unico filosofo, citato espressamente in nota da Papa Francesco, nella *Dilexit nos!*).

## **LA SOCIETÀ DELLA STANCHEZZA.**

Il grido di allerta è venuto da Byung Chul Han è un filosofo sudcoreano, nato nel 1959 a Seul. Emigrato in Germania e a 26 anni ha iniziato gli studi di filosofia e teologia, conclusi nel 1994 con un dottorato su Martin Heidegger. Nei suoi testi – tutti molto brevi! – sa conciliare il rigore tedesco con la sobrietà asiatica. In ogni testo si confronta con qualche autore, con garbo ed acutezza, senza attacchi personali o giudizi affrettati. È stato paragonato, come filosofo, alle api: raccoglie materiale da altri, ma poi rielabora il tutto in modo personale e creativo.

Questo ha fatto anche con le tesi del sociologo francese Alain Ehrenberg, secondo cui siamo passati dalla società disciplinare (quella della catena di montaggio) alla società della prestazione. Un nuovo imperativo categorico grava sui soggetti moderni e impone loro di riuscire a tutti i costi nella vita. L'individuo è dominato dal "dover essere" che si autoimpone: "Sii te stesso! Realizza i tuoi sogni! Fa' tutto il possibile! Fai fruttare al massimo i tuoi talenti!". Questa impostazione di vita, che non prevede limiti, rende potenzialmente sfiniti, provocando uno stress e un'ansietà nuovi: "Il soggetto di prestazione, sfinito, depresso, allo stesso tempo è logorato da se stesso. È stanco, sfinito dalla guerra che fa a se stesso" (*La società della stanchezza*, p. 22). Il dovere ha dei limiti, il potere non ne ha: è aperto all'infinito: fai tutto quello che puoi!

- I cittadini della società della prestazione sono "imprenditori di se stessi", chiamati ad investire e a far rendere al massimo il loro "capitale umano". La società disciplinare ruotava attorno a due imperativi: "Non puoi fare questo! Devi fare quello!"; la società del disagio ne ha uno solo: "Puoi fare" o, se preferiamo l'inglese, "Yes, we can". Il soggetto di prestazione iper-moderno non vive il lavoro come un obbligo, ma come libera scelta. Non dipende dal comando dell'altro, ma comanda se stesso. In luogo del dovere, subentra il dominio del progetto, dell'iniziativa. Il dovere era ancora intaccato dalla negatività dell'obbligo, da cui ci si poteva ribellare. Fin da bambini abbiamo imparato a dire: No! Il peccato originale è, in ultima istanza, la ribellione ad un divieto. La disubbidienza agli ordini è nel nostro DNA. Tra le nostre difese immunitarie c'è la difesa contro ordini e imposizioni di ogni tipo, se arrivano da altri. Manca la capacità di ribellarsi e resistere ad ordini che arrivano da noi stessi.

- Il mondo cosiddetto "sviluppato" è popolato da nuovi schiavi che, per produrre sempre di più non devono vedersi sfruttati da qualcuno: debbono essere spinti ad autosfruttarsi illudendosi di sentirsi liberi. Emblematica la battuta del film *Sorry, we miss you*, sul mondo dei riders: "*Da questo momento lei non lavora per noi, ma con noi*". L'individuo soggiace a un esaurimento e a uno sfinimento, dovuti all'assenza di limiti, al poter fare illimitato e al dovere di prestazione. L'aggressività si rivolge contro noi stessi: non rende gli sfruttati dei rivoluzionari, ma dei soggetti repressi, che si sfruttano da soli nella falsa convinzione di realizzarsi. Il soggetto di prestazione non è più capace di elaborare il conflitto, di ribellarsi, perché questo richiede tempo e fatica: ecco la crisi del sindacato! È più facile ed efficace ricorrere agli antidepressivi o al doping.

### **La stanchezza è un virus**

È invisibile e attacca innanzitutto il cervello. A differenza dei sistemi di altri nemici che fanno scattare le nostre "difese" (Han cita i tanti tipi di "babau" che si sono susseguiti nella storia, sempre più piccoli e difficili da combattere: dal leone al lupo al serpente, fino al topo, allo scarafaggio, al tarlo), i virus sono piccole deviazioni della personalità, malattie dall'eziologia incerta o addirittura atteggiamenti positivi della persona che ad un certo punto sfuggono al controllo e diventano

distruttivi. Ricordiamo il disastro del Covid che provocava la morte per un eccesso delle difese immunitarie, peraltro indispensabili per la nostra sopravvivenza. Come chiamare virus la voglia di lavorare, la passione per il lavoro, la voglia di far bene, il desiderio di essere sempre migliori, di essere perfetti? *“Si tratta di stati patologici da ricondurre ad un eccesso di positività, una sorta di obesità di tutti i sistemi. E in noi non esiste alcuna reazione immunitaria al grasso” (La società della stanchezza, p. 17).*

Nel nostro cervello non c'è il segnale di pericolo di fronte al grasso: ce lo segnala lo stomaco con gli spasmi dell'indigestione! Da quando esiste l'umanità l'eccesso di cibo, lungi dall'essere una minaccia, è una sicurezza cercata, ambita e invidiata. Lo stesso dicasi del lavoro, necessario per la sopravvivenza. Il nostro cervello non ci avverte quanto lavoriamo troppo. Ci pensa il nostro fisico, ma spesso troppo tardi!

### **Le patologie del virus della stanchezza:**

- La psicopatia da lavoro. Han, ne *La società della stanchezza*, cita questa ricerca inquietante: una università ha analizzato il profilo psicologico di 39 manager di successo, confrontandoli con quelli di criminali pericolosi. Ha tratto la conclusione che l'unica differenza è tra “psicopatici con successo” (manager) e “psicopatici senza successo” (criminali). Uno del primo gruppo ha confessato di non essere andato al funerale di sua madre “per non perdere tempo”. L'aveva fatto anche Stalin!

- Il punto di approdo più frequente è il collasso psichico chiamato burnout. Questa malattia deriva dall'autoriferimento esagerato, narcisistico, che assume caratteri distruttivi. Il depresso è logorato dalla lotta contro se stesso: si consuma come in una ruota da criceto che gira sempre più velocemente su se stessa. *“Il primo sintomo del burnout è, paradossalmente, l'euforia: ci si precipita euforicamente nel lavoro e, alla fine, si crolla”* (Ivi, p. 108). L'euforia è il virus cancerogeno che si insinua nei nostri meccanismi biologici e che si reduplica all'infinito, producendo prima iperattività, poi stanchezza, deficit di attenzione, depressione, burnout: la spia che ci avverte che il “carburante psichico” è finito.

- Ciò che fa ammalare è spesso anche la manca di un punto di appoggio. Qui torna in gioco la morte del prossimo. Gli altri, gli “amici”, i contatti coltivati sulle reti informatiche non sono un punto di riferimento, ma un fattore di autostima narcisistica o di depressione. Non sono interlocutori, ma una rete di trasmissione di dati: una massa plaudente, che prima ci esalta, poi ci deprime. Oggi abbiamo a che fare con uno “sciame digitale”, cioè con un insieme di individui integrati nella Rete, ma di fatto isolati. Allo sciame digitale manca l'anima, lo spirito della vecchia folla che si radunava nelle piazze, che discuteva. È la morte della politica intesa come ricerca di soluzione dei problemi. Ricordiamo la celeberrima definizione di don Milani: “Il problema dell'altro è simile al mio. Cercare di uscirne insieme è la politica; uscirne da soli è egoismo”.

### **Prospettive – umane – di liberazione**

*“Non so offrire soluzioni veloci – ha dichiarato Han in una intervista – ogni soluzione trascina dietro di sé un problema ampio. In ciò la soluzione si distingue dalla liberazione, che è un processo lungo... Nei miei libri mi limito a descrivere i sintomi malati della nostra società e non offro soluzioni. In ogni libro, alla fine, apro a prospettive di liberazione”.*

1. Dalla stanchezza dell'io alla stanchezza del noi. Non è il “Mal comune, mezzo gaudio”, ma la scoperta che la stanchezza dell'io mi isola, mi atomizza, mi rigetta in me stesso. La stanchezza del noi mi connette e può diventare una stanchezza liberatoria”.

2. Riprendere la padronanza del tempo attraverso i riti che scandiscono i ritmi della vita, a cominciare dal riposo settimanale dello shabbat, dal recupero di tempi e luoghi di meditazione. Essenziale un uso consapevole della tecnologia. Han non usa cellulari fuori dall'università e rifiuta di usare i social network se non per lavoro!
3. Ridefinire il rapporto con il lavoro. L'uomo non è nato per il lavoro. Secondo la Bibbia, la fatica del lavoro è una conseguenza del peccato originale. Il lavoro ha in sé la tendenza a schiavizzare. La schiavitù è il virus da cui guardarsi, come dal Covid: le difese immunitarie devono essere controllate.
4. Riscoperta del silenzio e del racconto. Tra le mani abbiamo oggetti autistici, lo smartphone su tutti, oggetti che non prevedono il confronto con l'altro, la relazione: tu percepisci te stesso, promuovi te stesso, comunichi ma ti manca la presenza dell'altro, il respiro dell'altro. A questo frastuono informativo, Han oppone il silenzio, lo stare in ascolto, l'atteggiamento religioso per eccellenza, il sacro tacere che eleva alla vita divina. Solo nel silenzio può avviarsi il racconto, fondamentale per trasmettere ad un altro il senso della vita.
5. Arte del flaneur. Alla società odierna manca la placida andatura del *flaneur* (termine coniato da Baudelaire, per indicare il gentiluomo che vaga oziosamente per le vie cittadine, senza fretta, provando emozioni nell'osservare il paesaggio. Un'immagine che si può accostare all'*agorazein*, l'andare a passeggio nelle piazze che è stato indicato come l'origine della filosofia in Grecia). *“Invece di andare in giro placidamente, ci si affretta da un evento all'altro, da un'informazione all'altra, da un'immagine all'altra... In mancanza di punti di riferimento, non è facile per la vita, trovare il passo, ora più veloce, ora più lento: la vita è agitazione continua”* (p. 43-44).
6. Recupero della religione? Han non ha mai esplicitato la sua posizione metafisica o religiosa e non si è mai pronunciato esplicitamente a favore di una confessione di fede: ha accenti ebraici quando parla dello shabbat, mentre il suo elogio della vita contemplativa sembra evocare stili di vita monastici, cristiani o buddisti. La sua, in ogni caso non è una religione di appartenenza, ma la classica “religione-fai-da-te”, elaborato da chi ha avuto una formazione atea.

### **Conclusioni: oltre Han?**

- Qualcuno rileva che dopo la stanchezza e il burnout siamo arrivati ai *Morti per disperazione*, (l'inquietante titolo del libro di A. Deaton, 2020). C'è una malattia che si sta impossessando del genere umano: la depressione collegata con la solitudine. Il 4,4% dell'umanità soffre di questo male oscuro: un esercito di solitari depressi vaga per il mondo. Negli USA, nel 2017 i “morti per disperazione” (suicidio, droga, omicidio-suicidio, strage) hanno superato i morti nelle guerre in Vietnam e Iraq!

- Secondo altri, sono già scattate forme di difesa paradossali come i NEET o gli YOLO. Ricordiamo che i NEET (*Not currently engaged in Employment, Education or Training*) sono quelle persone, molto spesso giovani, non impegnate in lavoro, studio o formazione. Il caso estremo e patologico è rappresentato dagli Hikikomori: secondo una statistica del Gruppo Abele, solo in Italia sono circa 50.000. Più recente il fenomeno degli YOLO (*You Only Live Once*: Si vive una volta sola): esploso dopo la fine del lockdown, indica quelle persone che si sono licenziate dal lavoro, che al lavoro fisso preferiscono lavori saltuari, che lasciano tanto tempo libero. Secondo uno studio di Francesca Coin, *Le grandi dimissioni*, negli Stati Uniti, nel 2021 48 milioni di persone hanno lasciato il lavoro (per cercarne uno migliore!), nel 2022 il numero è salito a 50 milioni e mezzo. In Italia, nel 2021 ci sono state 2 milioni di dimissioni volontarie: una soglia superata nel 2022.

Saranno questi i vaccini contro la società della stanchezza? La risposta alla prossima puntata!